

Anna Vanzan

Il centro internazionale di Fisica Teorica Abdus Salam di Trieste: l' "altra" immigrazione in Italia

Lungo la strada costiera che porta a Trieste, quasi alle porte della città, si erge in uno scenario di grande bellezza, il Centro Internazionale di Fisica Teorica, retto economicamente dall'UNESCO, da varie altre agenzie internazionali e dal governo italiano. Dal 1997 il Centro è intitolato a Abdus Salam, il fisico pakistano premio Nobel per la Fisica nel 1979, che fondò il centro nel 1964 e ne fu animatore fino alla sua morte, avvenuta nel 1996.

Il Centro venne istituito con l'esplicito intento di promuovere la ricerca scientifica in campo fisico e matematico nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, in modo da poterne arginare la "fuga di cervelli". Gli studenti che confluiscono al Centro hanno quindi modo di frequentare conferenze, seminari, workshop: gli scienziati che si fermano qui per un anno hanno l'opportunità di seguire un programma di ricerca seguiti dai maggiori esperti in materia a livello mondiale, provenienti da paesi ad alta tecnologia: possono quindi ritornare nei loro paesi ricchi di idee ed esperienze nuove. I programmi *post graduate* offerti dal Centro offrono un'alta specializzazione nelle aree: *High Energy Physics, Condensed Matter Physics and Mathematics*.

Per volontà dello stesso fondatore quindi, il Centro si rivolge essenzialmente a giovani ricercatori provenienti da paesi africani, asiatici e sud americani: uno sguardo all'ultimo rapporto annuale, che fornisce la statistica degli studenti frequentanti i corsi fra il 1991 e il 1999: vengono dal Bangladesh, dalla Cina, dall'Iran, dalla Nigeria, dal Guatemala, da Cuba. Ma anche i docenti provengono in gran parte dalle stesse aree geografiche e, se per molti si tratta solo di un'esperienza temporanea, altri, soprattutto a livello dirigenziale, sono ormai qui da molti anni.

Il Direttore dell'ufficio per le attività esterne, ad esempio, il pakistano Faheem Hussain, è uno di questi, ed è a lui che mi rivolgo per capire come siano i rapporti tra questa immigrazione "di lusso" e la realtà italiana circostante.

In una calda giornata di fine luglio, il dott. Hussain mi riceve nel suo studio, in uno degli accoglienti edifici che formano questo campus e intitolati ai nomi illustri della fisica italiana, Fermi, Galileo... L'arredamento dello studio rivela molto del carattere del suo ospite e delle sue convinzioni: grandi immagini di monumenti e di paesaggi del Punjab si alternano sui muri con un poster di Che Guevara, un manifesto pacifista, e con la locandina di una conferenza contro il nucleare in Asia; sullo scaffale, la versione inglese del *Pendolo di Foucault* e delle opere complete di Averroè; dietro il tavolo del computer, un quadretto riproducente la Cupola della Rocca a Gerusalemme e una riproduzione della Ka'aba, a Mecca.

Faheem Hussain, cinquantotto anni, è al Centro di Trieste da dieci, e vi è arrivato dopo aver studiato e insegnato fisica in quattro continenti: da Islamabad a Londra, da Chicago alla Germania, dalla Libia all'Italia. Nel 1990 è qui a Trieste chiamato proprio da Abdus Salam, suo docente durante i corsi del dottorato londinese, per organizzare gli allora nuovi corsi *post graduate* di alta energia. Da tre anni dirige l'ufficio che coordina le attività che si svolgono all'estero sotto l'egida del Centro.

Dott. Hussain, come sono i rapporti tra gli animatori del Centro e l'ambiente circostante?

I rapporti a livello istituzionale sono ottimi: il Centro rappresenta un fiore all'occhiello per l'Italia e tutti sono desiderosi di intrattenere rapporti con noi. I contatti con la gente di

Trieste sono invece pressoché inesistenti, e molti non sanno neppure che il Centro esista [me ne sono accorta quando ho chiesto informazioni su come raggiungere il Centro, n.d.r.]. Io stesso vivo in un quartiere abitato in prevalenza da sloveni, e i miei amici sono tutti sloveni, con cui condivido la diffidenza da parte dei triestini.

Lei ha vissuto a lungo negli Stati Uniti e in altri paesi europei: secondo Lei, noi italiani siamo più razzisti degli altri nei confronti dei cosiddetti extra comunitari?

No, gli italiani sono più tolleranti nei confronti della bassa immigrazione, quella dei venditori ambulanti sulla spiaggia, per capirci, rispetto agli altri europei. Ma, paradossalmente, hanno difficoltà nell'intessere rapporti più profondi con gli stranieri che svolgono un'attività intellettuale o dirigenziale, hanno una sorta di diffidenza.

Ma gli studenti dei paesi in via di sviluppo che stanno qui per un anno come si trovano?

Chi sta qui poco risiede al campus. Gli studenti annuali affittano case a Trieste e dintorni, ma senza molta interazione con la città: gli studenti stanno per lo più al campus e fanno gruppo tra di loro: alcuni però riescono ad affittare case private, ma l'integrazione resta difficile, Trieste è una città vecchia e chiusa...

Guardo alle spalle della scrivania, dove una grande vetrata si apre sul magnifico golfo di Trieste: essere città di porto non aiuta all'apertura, non quando si è al contempo una città di frontiera con un passato storico difficile. L'occhio mi cade sugli oggetti che richiamano il mondo islamico, sul ripiano sotto la vetrata.

Dott. Hussain, scienza/fede, e soprattutto scienza/islam è un rapporto estremamente difficile, Lei come lo concilia?

Personalmente sono ateo, e quindi il problema non sussiste.

Ma Abdus Salam non lo era, ricordo di aver letto che fungeva anche da imam nella preghiera congregazionale del venerdì qui al Centro: secondo Lei come conciliava le cose?

Sì, Abdus Salam era credente, ma non so come conciliasse alcune problematiche nel profondo del suo cuore e della sua mente. Organizzava anche le preghiere per le grandi feste islamiche, quella per la fine del mese del digiuno e quella del Sacrificio [in concomitanza dei sacrifici fatti in occasione del pellegrinaggio a Mecca, n.d.r.]: vi ho partecipato anch'io.

Ricordo che, nella sua introduzione ad un libro molto controverso, scritto da un altro fisico pakistano, Pervez Hoodbhoy, *Islam and Science* (Londra 1991), che in pratica accusava una parte dell'ortodossia islamica e l'emergere della corrente fondamentalista di essere colpevoli del deplorable stato della scienza nei paesi islamici, Abdus Salam aveva sostenuto la non esistenza di una scienza islamica, ma solo l'esistenza di una scienza universale. Coraggiosamente, Abdus Salam sottolineava che durante il periodo del governo di Zia al-Haqq una serie di impostori avevano dato un'interpretazione della scienza islamica assolutamente vergognosa e poneva anche una serie di soluzioni all'impasse scientifico nel mondo islamico, quali la necessità di formare scienziati nel mondo islamico e il dovere da parte dei ricchi paesi del golfo ad intervenire, compiacendosi del fatto che, dopo circa venticinque anni di sforzi, un centro per lo sviluppo del mondo arabo basato nel Kuwait avesse fatto una donazione

al Centro di Trieste. Abdus Salam aveva puntato il dito contro la classe di religiosi assolutamente ignoranti che pretendono di dare giudizi su qualsiasi argomento, inclusi quelli di carattere scientifico.

Vi sono però in Pakistan poi istituzioni educative e scientifiche che si richiamano esplicitamente a principi religiosi, ma al contempo operano con grande rigore scientifico, quali la Hamdard Foundation: cosa pensa in proposito?

Hamdard Foundation svolge un ruolo estremamente positivo: da un lato offre istruzione di alto livello scientifico, dall'altro, manifestando la propria aderenza ai dettami religiosi islamici, offre la possibilità ai giovani pakistani di occuparsi di scienza senza uscire dalla propria tradizione culturale e religiosa. I principi medici-farmacologici cui Hamdard s'ispira da sempre, conformi alla tradizione medica greco-islamica, sono inoltre perfettamente in linea con la tendenza farmacologica anche del mondo occidentale, che sempre più si rivolge ai metodi "naturali". Le stesse multinazionali farmaceutiche hanno scoperto il mondo delle erbe.

Eppure Hakim Said, fondatore di Hamdard e grande filantropo è stato ucciso due anni fa da un terrorista, nell'ambito di una strategia della tensione che sembra purtroppo caratterizzare il Pakistan, un paese dall'anima lacerata tra società civile e coloro che vorrebbero usare la religione come scusa per imporre la loro dittatura: Lei come vede gli avvenimenti che squassano il suo paese?

Il Pakistan è un paese di paradossi, da una parte una forte spinta alla tecnologia, dall'altra quella dei fondamentalisti. Ma questi ultimi non hanno nessuna possibilità di vittoria elettorale, anche se sono riusciti ad infiltrarsi nell'esercito, ma non hanno mai conquistato più di due o tre seggi in parlamento. Purtroppo il rischio è che conquistino al potere con un colpo di stato grazie all'appoggio sostanziale che hanno nell'esercito. Sono armati benissimo e costituiscono una seria minaccia per il paese, che ora è dilaniato da lotte intestine e dal terrorismo: ogni mese muore un sacco di gente ammazzata in nome dell'islam. La situazione è tesa, pericolosa.

Crede che l'esempio del regime dei taleban nel vicino Afghanistan possa funzionare come deterrente o come incentivo all'instaurarsi di una teocrazia in Pakistan?

Per molti l'esempio dei taleban è un monito di ciò che potrebbe succedere se i *mullah* [i religiosi, n.d.r.] prendessero il potere in Pakistan: sono convinto che la maggioranza dei pakistani non vuole un regime alla Taleban, ma questo potrebbe essere imposto con la forza e l'aiuto dell'esercito che ora sembra piegarsi alle istanze dei fondamentalisti. I pakistani, soprattutto le donne, non accetterebbero un simile regime tanto facilmente, ma la corruzione e la bancarotta totale delle classi dirigenti potrebbe favorire questo fenomeno. Purtroppo il male principale del Pakistan è la corruzione, che è stata sempre una costante della nostra vita politica, dei nostri governanti, da Benazir Bhutto a Zia-al-Haqq al presente regime.

L'accenno a Benazir Bhutto mi invita a chiedere la Sua opinione sulla situazione femminile in Pakistan.

Benazir Bhutto non ha fatto proprio nulla per migliorare la posizione della donna in Pakistan. Anche per quanto riguarda la situazione femminile il Pakistan è un paese di paradossi: le

donne sono presenti in numero significativo sia nella burocrazia che nei quadri dirigenti del paese, ed è soprattutto la media borghesia che vuole che le figlie studino non solo materie letterarie ma scientifiche. Oggi ci sono donne coinvolte anche nella messa a punto della bomba atomica. Lo sa che percentualmente ci sono più donne nella fisica in Pakistan che in Germania? D'altro canto ci sono le donne povere nelle città e nelle zone rurali, soprattutto quelle dominate dall'etnia pathana in cui le donne possono essere uccise dai familiari maschi secondo il loro principio del "delitto d'onore".

Ovviamente, il provenire da una famiglia agiata o comunque di buon livello scolastico e culturale è determinante per entrambi i sessi nella scelta del curriculum e conseguentemente nell'accesso al mondo del lavoro.

Certamente, ed in Pakistan più che mai: in ogni caso comunque molti laureati finiscono per emigrare, attratti dal maggior guadagno possibile in altri paesi, e non necessariamente in occidente: i ricchi paesi del Golfo sono terre d'approdo per molti scienziati pakistani. Io stesso ho lavorato in Libia per un periodo, solo per ragioni di convenienza economica.

Insomma i pakistani di tutti i livelli sono destinati all'emigrazione?

Non direi che sono tutti destinati a emigrare. Però come per tutti i paesi poveri c'è una grande spinta ad emigrare per trovare un più alto livello di vita, per fuggire alla miseria. Per molti giovani non c'è lavoro in Pakistan. Anche per molti della mia generazione l'emigrazione è stata l'origine, il nostro inizio: mi riferisco alla *Partition* dell'India del 1946. Io stesso mi considero un doppio immigrante.

Le voglio raccontare la mia storia. La mia famiglia proviene dal sud dell'India, mio padre era ingegnere. Negli anni '30 del secolo scorso, su pressione del movimento capeggiato da Gandhi, gli indiani furono ammessi nelle file dirigenziali prima esclusivamente occupate dagli inglesi. Mio padre vinse il primo concorso per ingegneri destinati alle ferrovie svoltosi

Madras e dovette trascorrere sei mesi all'accademia organizzata dagli inglesi per imparare "a essere inglese": anche mia madre dovette andare alla scuola inglese per imparare a preparare la tavola e così via. Dopo la *Partition*, gli inglesi ci chiesero se volevamo andare via, così, nell'agosto del 1947 abbandonammo il sud dell'India per trasferirci nel neo costituito Pakistan, dove mio padre divenne ingegnere capo delle ferrovie. Non eravamo ricchi ma benestanti sì: io ricordo di aver sempre avuto il telefono in casa e l'automobile a disposizione. I miei genitori mi hanno ovviamente incoraggiato negli studi.

Ha detto che torna spesso in Pakistan, parte della sua famiglia è ancora lì; e i suoi figli?

Mio figlio ha una laurea in scienze informatiche e un dottorato in filosofia, ma ora è a Stanford dove insegna filosofia. Anche mia figlia aveva cominciato con una laurea in matematica; nella sua università negli Stati Uniti, era l'unica ragazza nel suo corso di trentacinque persone, ma in quanto donna è stata osteggiata! Ora si occupa di studi islamici.

Quindi i suoi figli, che hanno ricevuto la loro istruzione nei paesi occidentali, partiti da un ambito strettamente scientifico, ora si sono dati a studi filosofici e islamici: è una reazione al padre scienziato, una riscoperta delle loro radici asiatiche,

una crisi nei confronti del mondo occidentale o un insieme di tutto ciò?

Non credo si tratti di una reazione al mio essere uno scienziato né di una crisi nei confronti del mondo occidentale. A casa, quando erano piccoli, si parlava di scienze, religione, politica, filosofia, e loro hanno seguito i loro interessi. Certo, nel caso di mia figlia è vero che il suo occuparsi di islam è un ritorno alle sue radici asiatiche, islamiche. I miei figli si sentono pakistani, parlano perfettamente urdu, mia figlia, soprattutto, visti i suoi interessi, torna spesso in Pakistan. Sono, come me e come il resto della mia famiglia, cittadini del mondo.

Del resto, i suoi figli incarnano il prototipo dell'hakim, dell'uomo colto musulmano che doveva avere una conoscenza delle scienze esatte, ma anche di dottrine religiose, di letteratura, e magari essere egli stesso poeta...

Le dirò anche che in queste scelte dei miei figli pesa probabilmente anche la cultura che hanno ereditato da parte della famiglia di mia madre, una famiglia di sufi, di mistici dell'India meridionale. Questa componente sufi è tornata fuori prepotentemente nei miei figli.

Nelle sue parole avverto una certa critica per il mondo anglosassone: Lei proviene da quello che un tempo era il gioiello nella corona inglese, ha studiato e operato fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, parte della sua famiglia vive per la maggior parte in quel mondo. Inoltre i pakistani colti parlano e scrivono correntemente in inglese. Lei sente l'inglese come una lingua imposta? E, secondo Lei, vi è in Pakistan chi soffre per il peso di questa eredità linguistica analogamente a quanto succede, ad esempio, agli intellettuali di alcune zone del nord Africa, costretti per lungo tempo a servirsi del solo francese come lingua colta?

No, non direi: Lei è stata in Pakistan, ha visto come mescoliamo comunemente urdu e inglese. Non vi è mai stato un conflitto linguistico per me, l'inglese è una comodità. Il problema vero per quanto riguarda l'inglese in Pakistan è che la maggioranza della gente non lo sa. Solo le classi medie e alte parlano e scrivono in inglese, e questo crea un divario sempre più ampio tra ricchi e poveri. I poveri vengono istruiti in urdu, i ricchi mandano i figli alle scuole dove si insegna in inglese. Senza l'inglese non si può progredire e questo significa che la maggioranza dei pakistani non può progredire, non possono aspirare alle posizioni dove si gestisce il potere.

Lei in che lingua pensa?

Mah... direi che comunemente penso in urdu, ma l'inglese è la lingua della scienza, e quando devo pensare nel mio lavoro penso in inglese.

Dott. Hussain, ultimamente vi è stato quasi un pronunciamento nella grande comunità pakistana emigrata in Gran Bretagna, una sorta di denuncia della difficoltà del realizzazione di una società multiculturale pur in un paese che, da questo punto di vista, vanta una delle migrazioni dall'Asia e dall'Africa più antiche. Mi riferisco alla recente letteratura prodotta da scrittori pakistani resa anche cinematograficamente come My beautiful laundrette e Mio figlio il fanatico di Hanif Kureishi, e alla pièce di Ayub Khan Din trasformata nel film East is East. I pakistani sembrano lamentare il persistere di pregiudizi, l'incapacità di accettare la diversità e l'integrazione da parte della società occidentale; ma anche i

dogmatismi, le violenze esercitate in nome di tradizioni e religione da parte dei loro connazionali. Sembra che non abbiamo fatto molti passi avanti dal romanzo di Edward M. Foster Passaggio in India che si conclude con la sconsolata constatazione che oriente e occidente non si potranno mai incontrare. Lei che ne pensa?

Ho visto *East is East* e concordo che tali problemi esistano, è una satira, ma riflette una situazione reale. La realizzazione della società multiculturale è estremamente difficile. Anche l'Italia dovrà affrontare questa problematica nel futuro visto che adesso c'è una consistente immigrazione in Italia. Ci vuole una maggiore sensibilità e una maggiore comprensione verso l'altro e verso altre culture.

Le piace il cinema d'Asia?

Sì, devo dire però che per quanto riguarda la cinematografia amo soprattutto il cinema iraniano e la sua poesia.

Dott. Hussain, Lei si dichiara non credente, ma allo stesso tempo sembra molto legato a molti aspetti della cultura islamica che non possono essere disgiunti dalla loro matrice religiosa. Si sente almeno culturalmente un musulmano?

Devo dire che quando mi reco in un paese islamico, sia il Pakistan, l'Iran o un altro mi sento a casa. Mia figlia mi ha detto di avere avuto la stessa sensazione quando si è recata nell'area islamica della Cina e in Asia Centrale. Sì, nel mondo musulmano siamo di casa e io culturalmente mi sento un musulmano.

Ho notato il quadro con la Cupola della Roccia, grande santuario del mondo islamico e il riproduzione della Ka'aba...

Sono souvenir che qualcuno mi porta e poi la Cupola della Roccia è ormai un simbolo della lotta dei palestinesi per riconquistare la loro terra.

Lei non è un credente, e quindi tantomeno un ortodosso: cosa pensa delle diatribe sul problema delle ragazze musulmane che frequentano le scuole nei paesi occidentali e che vogliono tenere il capo velato?

Non vedo perché non potrebbero: se i ragazzi cristiani vanno a scuola con la croce appesa al collo e quelli ebrei con il loro copricapo, perché mai le ragazze musulmane non dovrebbero andare a scuola con un fazzoletto sui capelli?

Getto uno sguardo alla mise del dott. Hussain: il serissimo scienziato indossa una polo rosa intenso, ha braccialetti di cotone colorati al polso, approva il velo islamico se è una libera scelta, legge *il Manifesto* e partecipa a manifestazioni religiose islamiche: certo è una persona di apertura mentale a 360 gradi.

Dott. Hussain, ho notato i manifesti contro l'uso dell'energia nucleare, quindi non le chiederò la Sua posizione in merito. Lei partecipa attivamente a qualche iniziativa in proposito?

Certo, sono membro della Società indo/pakistana per la messa al bando dell'energia nucleare e delle bombe atomiche.

L'inimicizia politica fra India e Pakistan non impedisce quindi la costituzione di comitati misti per la soluzione dell'impiego del nucleare nell'area?

No, assolutamente, vi sono molte di queste associazioni ora, e ognuno è incaricato di fare pressione sul proprio governo per la risoluzione del problema. Il prossimo 22 agosto vi è

un'importante riunione a Mosca in cui le varie organizzazioni per la messa al bando del nucleare si riuniranno e vi parteciperò anch'io.

Ringrazio Faheem Hussain per la grande disponibilità e per la franchezza con cui ha risposto ai miei quesiti. Mentre attendo l'autobus, guardo il materiale informativo sul Centro di Fisica regalatomi dal dott. Hussain: vi è anche la testimonianza di Tasneem Zehra Husain, una giovane fisica pakistana diplomata al Centro nel 1997 che, al ritorno nel suo paese d'origine, volle raccontare la sua felice esperienza al Centro Abdus Salam con una lettera pubblicata dal giornale pakistano *The News*.

Con entusiasmo, la scienziata pakistana riassume la sua esperienza al Centro, dove uno scienziato che proviene da un paese in via di sviluppo si sente "un cittadino di prima classe", aiutato anche nelle pratiche burocratiche dagli addetti del Centro che hanno il non facile compito di avere a che fare sempre con persone provenienti da "paesi pericolosi".

Oltre all'inestimabile accrescimento scientifico, grazie all'insegnamento di persone altamente specializzate, Tasneem Zehra Husain sottolinea in particolare la grande crescita personale ottenuta grazie al continuo scambio con persone provenienti da paesi, culture, religioni, lingue differentissime «le 11 persone del mio gruppo venivano da 11 paesi differenti... non avevamo nulla in comune». Discutendo dei vari sistemi scolastici, degli ordinamenti politici, della vita familiare e sociale di ciascuno, dopo un anno vissuto insieme, ciascuno dei paesi di provenienza era diventato familiare agli altri. «Abbiamo creato qualcosa di speciale... da questo *potpourri* internazionale siamo emersi con un'identità comune, consapevoli di essere gli scienziati di domani, uniti nel comune intento di migliorare la vita della gente che vive nei nostri rispettivi paesi. ...La scienza ci ha unito in un sentimento di amicizia ...e il Centro di Fisica Teorica Abdus Salam è il luogo che ha forgiato tale amicizia» conclude Tasneem Zehra Husain.

Non un cenno alla vita al di fuori del Centro, come se per un anno questi giovani scienziati fossero stati congelati in un bellissimo nido dorato circondato dal nulla. È colpa forse di chi vive al Centro non avere contatto con la realtà circostante o è forse la società contigua colpevole nel non cercare contatti con i giovani scienziati provenienti da paesi di cui spesso non sappiamo nulla o, peggio, abbiano informazioni distorte che favoriscono la diffidenza e il razzismo? Che senso ha avere un centro così prestigioso dal punto di vista scientifico e per l'immagine del nostro paese se poi resta una sorta di cattedrale nel deserto, un'enclave dotta completamente avulsa dalla nostra vita e sconosciuta a tutti?

Salgo sull'autobus che quotidianamente fa la spola tra Trieste e il suo aeroporto: lungo la strada costiera famosa per le sue insenature e il mare azzurro, dopo un po' si avvicina il bigliettaio e mi chiede dove io sia salita. «Al Centro di Fisica Teorica» - rispondo.

«Dove?!».

Anna Vanzan è docente di Cultura islamica presso l'Università IULM, Milano-Feltre